

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.."

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

Del nome di Dio e della verità, (*)

« Non nominare il nome del Signore Iddio tuo invano. »

Chi rispetta le cose veramente grandi, e non ne fa mal uso, quegli solo saprà non dare gran peso alle dappoco, saprà usare con giusta misura tutte le cose. Taluni bestemmiano il nome di Dio, e poi temono di rammentare il nome d'un ricco o d'un grande senza i suoi titoli, che tante volte non gli appartengono nemmeno. Perché sono anime vili; perché non han da temere carcere o multa quando bestemmiano: ma far dispiacere a un titolato o una donna, e aver nome di malcreato nel mondo, cotesto pare a costoro vergogna grande.

E per questo, che dobbiam rispettare il nome di Dio, egli comanda per Mosè di non mai dire il falso, perché Dio è verità. E in un luogo della Legge unisce insieme i tre seguenti precetti con ammirabile sapienza: « Non rubare — non mentire — non ingannare il tuo prossimo; » per insegnare che il bugiardo è un ladro, il qual tende a rubarci il conoscimento del vero, il più necessario bene nostro.

Molto più abominevole è la bugia quando trattasi di testimonianza falsa, fatta per nuocere a persona innocente. E badiamo che non son falsi testimoni coloro soltanto che si presentano in giudizio per questo; ma falsi testimoni, più rei o meno, son tutti che affermano a danno o disonore degli altri cosa che non sappiano di certo essere vera. E però nel conoscere il vero dal falso, segnatamente dove si tratti d'aggravare i fratelli, andiam circospetti: non corriamo dietro alla turba degli stolti (stolti ancora più che cattivi) i quali, al sentire cosa che possa far torto altrui, prestano fede subito, e l'abbracciano come lieta novella, quasi che il male sia cosa da consolarsene; quasiché l'accusato non sia un uomo anch'esso, nostro fratello, partecipe della natura nostra; onde la vergogna di lui, se non siamo snaturati, viene a essere nostra.

— 357 —

GIGINO L' ORFANELLO

RACCONTO.

—

XI.

Il signor Gregorio tardò ad addormentarsi. Non già che pensasse a Gigino e al dono ricevutone, ma la tosse

*) Vedi *Esempi di Generosità* proposti al popolo da N. Tommaseo.

e i dolori reumatici non gli concessero un pò di tregua che a notte avanzata.

Deluso nella sua gioconda ma troppo facile speranza, avea provato dapprima piuttosto un sentimento d'indignazione che di grata sorpresa nel vedere il quadretto. Che Gigino in tal maniera mostrasse di non aver contro di lui un briciolo di rancore, che anzi fosse pieno di affezione e di riverenza, che spontaneamente dimenticasse un'offesa grave ed immeritata, o meglio, non ne tenesse conto, quasi nulla d'ingiurioso ci fosse mai stato, sono pensieri che non isfiorano neppure la mente del vecchio. Anzi, siccome la malignità insinua sempre nei giudizi umani la spiegazione peggiore, e interpretar sinistramente un'azione virtuosa è sempre possibile, il signor Gregorio, guardando il disegno e leggendo le poche affettuosissime parole di offerta, finì col dir sogghignando: — Già!... vuol ravvicinarsi a me! S'accorge che io son vecchio e malato e spera nella mia eredità! — Ma nell'iniquità stessa di questo giudizio senti nella sua pienezza la verità desolante racchiusa in quell'idea: *son vecchio e malato*. Per la prima volta si avvedeva come la minaccia terribile dell'ultima ora, a cui pel passato o non pensava, o pensava come a cosa molto lontana, or lo incalzasse assai da vicino; senti che forse poche altre ore ancor lo separavano da quella, che tacita, ma inesorabile s'avanzava ogni istante; agghiacciò di spavento, poi fu compreso da un fremito, da una specie di rabbia disperata. La fiducia in Dio, la speranza di una vita migliore sogliono in siffatti casi infonder conforti con più larghezza che non possa l'esistenza dispensare dolori; ma la Religione era muta per lui, che l'aveva seguita appena nelle forme esterne, e che tanto s'era impegolato in uno di que'vizî da essa condannati con sì incrollabile severità.

Quel giorno non uscì più di casa. La gioia dominante in tutti gli animi non mandava il più lieve riflesso nell'animo suo; anzi gli era uggioso, gli era insopportabile il pensar che altri potessero divertirsi mentre a lui toccava di soffrire. Sentiva i suoni della banda lontana, e dicea — maledetta musica! — ascoltava il vario chiaccherio della gente che passava per la via, e chiudea le finestre dicendo — alla mal' ora seccatori! —

Aprì uno scartafaccio, cominciò a svolgere le pagine tutte irte di cifre, poi a riveder conti già fatti, riveduti e corretti cento altre volte; ma era sì debole che la testa mal sopportava quell'occupazione, e convenne smetterla. Aprì un forzierino, vide luccicare i ruspi ammucchiati, provò alcuni momenti di piacere, ma a questo si sostituì subito un disgusto d'una specie nuova: parve al vecchio che quegli amici, della cui

fedeltà non aveva mai dubitato, ora lo deridessero, quasi dicendogli « Tu andrai, ma noi non ti seguiremo; ci hai tenuti in prigione tanto tempo, ma l'ora della liberazione ha da suonare anche per noi » Serrò, si tolse dagli occhi quel bagliore; sentì più che mai il languore di tutte le membra, chinò sul petto la testa, che gli pesava come fosse di piombo, e lo sgomento crebbe al punto da fargli figger lo sguardo un pezzo sulla immagine disegnata da suo nipote e da strappargli con accento di strazio queste parole: — Madonna mia, aiutatemi! Ne ho troppo bisogno. — E la voce interna della sua coscienza rispose: Quell'aiuto non ti mancherà mai, purchè tu voglia rendertene degno. »

Si distese sul letto così vestito come si trovava, e copertosi col mantello, stette aspettando per parecchie ore il refrigerio d'un pò di sonno. Ma fu speranza vana, e infine si tolse anchè di lì: pensò a ristorarsi, giacchè imbruniva, ed egli era ancora digiuno; inzuppò nell'acqua un pezzetto di pane, mondò una pera, e mangiando di mala voglia, non potè far a meno di dire fra sè: « Se ci fosse Gigino, avrei qui qualcosa di meglio. »

Prima di coricarsi, si sentì un poco più tranquillo. Prese fra le mani il disegno, ne ammirò l'esecuzione diligente, e meditò su quella semplice dedica, che diceva così: *Voglia il mio zio Gregorio B... accettare e gradire questo poverissimo segno del mio amore e del mio rispetto indefettibili. Luigi B...* Rimase a lungo immobile e penseroso; ma l'idea che nella sua mente emerse dopo tutte le altre, quasi logica deduzione di esse, fu un'idea affatto opposta a quella che, nel ricevere il dono, gli avea fatto proferire così ingiusto giudizio. Capì questa volta che il ragazzo dopo aver trovato un maestro conveniente al suo ingegno, un padre conforme al suo cuore, non dovesse aver molto interesse di abbandonarlo per avvicinarsi ad un vecchio ignorante e sgarbato. Assalito poscia da scoppi violenti di tosse e da acute trafitture alle ossa, concluse amaramente « Ahimè! ho ben io assai più bisogno di lui ch'egli non possa avere di me! » E in tal modo, raccomandato dal potente amor di sè stesso, gli s'insinuò in cuore un principio di tenerezza verso il povero Gigino, un principio, a dir vero, non conosciuto mai dapprima.

Il quadretto fu posto su d'un tavolino in faccia al letto ed appoggiato al muro, poscia il vecchio si spogliò e si aggomitolò tutto doloroso sotto le lenzuola, quando lo strepito della festa era tuttora assai vivo.

Sul far del giorno il signor Gregorio, dopo aver dormito forse tre ore, si destò tutto infreddolito e convulso. Vide subito alla poca luce, che le imposte mal connesse lasciavano penetrare, su d'una seggiola poco lontana dal letto, qualcosa di nereggiante, un viluppo disordinato di pieghe, il suo mantello certamente. Ma non era egli sicuro che la sera, nel coricarsi, ne avea fatto un ausiliario alla solita coperta? Sicurissimo; eppure il mantello era là, non sul letto. Nella stanza niuno poteva essere entrato durante la notte; l'uscio di strada era sprangato; non s'era accorto di alcun rumore... Si vestì, spalancò la finestra, poi... — è possibile? — disse; e si stropicciò gli occhi colle dita quasi temesse d'essersi ingannato. Ma che inganno? La Maddonnina regatagli da Gigino era scomparsa. « Qui c'è da perder la testa » pensò, e mal seppe difendersi dal repentino assalto di misteriose paure, quelle paure, che avevano un tempo agitate le sue veglie e riempiti i suoi sonni di strani fantasmi quand'era fanciullo e pendeva affascinato e tremante dal labbro d'una vecchia narratrice di fole.

Passò nel salotto e vide che la porticina che conduceva per una vecchissima scaletta ad una angusta soffitta, era aperta. Si avvicinò, sporse la sua persona in quell'apertura, guardò in alto, guardò in basso... Sui gradini polverosi c'era evidentemente una doppia impronta; due piedi ch'eran saliti e due ch'eran discesi. Pose il suo piede destro vestito della pantofola su di una di quelle orme; combinava esattamente. Ripeté l'esperienza col sinistro; medesimo risultato. Si voltò indietro, fece la prova colle orme di discesa: non c'era più nessuna possibilità di dubitare sul suo sonnambulismo. Egli nella notte s'era posto sulle spalle il mantello, avea infilato ai piedi le pantofole, ed era venuto su per la scaletta.

Continuò a salire, giunse all'ultimo dei gradini; posato in terra c'era il disegno di Gigino. Nel curvarsi a raccogliarlo, vide lì accanto, fra la polvere, un brillar languido di... di che cosa? Fissa a quel punto tutto l'acume dello sguardo, s'abbassa di più, stende la mano... Mio Dio! l'anello e la moneta, il cui disappear gli aveva fatto accusare e cacciare di casa l'infelice fanciullo!

Assiso sull'alto della scala strinse a lungo fra le mani quei tre oggetti, che gli svelavano con tanta certezza un deplorabile errore. La commozone finalmente traboccò anche in quel cuore; e il vecchio Gregorio ch'era tante volte rimasto duro all'aspetto delle miserie più lacrimevoli, inflessibile alle preghiere delle vedove, degli orfani, degli operai infermi, chiedente col pianto una dilazione al saldo dei debiti loro, si accorse che anche il suo ciglio poteva inumidirsi, e che la pietà, creduta spenta, poteva rinascere un'altra volta, com'eran rinate le angosciose paure della puerizia.

La scoperta poi del suo sonnambulismo, la tema dei pericoli, ai quali, senza saperlo, si esponeva, e il pensiero ancor più penoso del suo fisico accasciamento, gli fecero comprendere che, richiamando Gigino, avrebbe con un sol atto compiuta un'espiazione doverosa e provveduta a sè stesso. « Ma vorrà egli venire? » pensò. E sentì (l'avrebbe mai supposto un giorno innanzi?) quanto gli fosse amara quella incertezza.

(Continua).

Il Vapore del Carbone.

Il vapore che si sviluppa dal carbone in una camera chiusa, sia esso di legna, di torba, o fossile, o lignite, o d'altra qualunque sostanza, è sempre nocivo; e non si badi all'osservazione che è *carbonella* eccellente, all'esempio, o di legna già abbruciata sotto il camino che non s'introduce nella camera se non dopo essere stato ben acceso all'aria libera, e simili altre ragioni, giacchè sono tutti pregiudizii ed errori fatali. Il carbone ordinario o bragia di legna, non importa quale, consumandosi in una camera chiusa assorbe sempre dell'aria finchè resta acceso, e si forma così una nuova specie d'aria assolutamente nociva e atta a dar la morte all'uomo e agli altri animali.

Ecco cosa succede nella camera in cui ardono carboni in adatti recipienti: finchè perdura la combustione si evapora sempre nuovo carbonio, il quale assorbe dall'aria della camera una parte del suo ossigeno, con cui si unisce intimamente e forma un'altra aria nociva detta *gaz acido carbonico*; sicchè è per la mancanza

della necessaria dose d'ossigeno, e per la formazione del nuovo gaz, l'atmosfera di quella camera è inetta alla respirazione, e voi cominciate a provare dolori al capo, e poi una specie di capogiro seguito da un sonno mortale.

Un annegato muore perchè l'acqua impedisce il regresso dell'aria vitale nei polmoni, ma un asfissiato dal vapore del carbone se ne muore pure e per mancanza dell'ossigeno necessario, e per l'azione micidiale del gaz carbonico sull'economia animale.

Se per mala sorte venite sorpresi da questo gaz malefico, procurate di star ritti sulla persona, cercando di uscire subito all'aria libera, non dimenticando che il peso di quel gaz è doppio di quello dell'aria atmosferica per cui si depone in istrati sul pavimento. E quando v'imbattete in qualche asfissiato dal carbone, mentre si va in cerca d'un bravo medico, che ordinariamente prescrive poi una cavata di sangue, spalancate subito le porte e le finestre per determinare una corrente d'aria libera, disponete l'ammalato in modo che abbia la testa ed il ventre un pò elevati, schivate tutti i movimenti un pò forti per non ispegnere imprudentemente quel soffio di vita che può restargli, tagliando anche a questo fine gli abiti colle forbici nello spogliarlo, e poi avvilluppatelo in pannilani caldi strofinandogli dolcemente il ventre con un pezzo di lana caldo e secco, e poi leggermente inzuppato d'acquavita, o d'aceto buono; gettategli un pò d'acqua sulla faccia, e fategli fiutare di questo aceto o alkali volatile, e non è inutile introdurgli in bocca alcune gocce d'aceto allungato con acqua solleticargli le narici con una barba di piuma, non stancarsi, vegliare continuamente, ripetere le stesse operazioni, giacchè s'hanno esempi di siffatti tornati a vita dopo 10 e più ore che erano creduti morti; essendo la sola corruzione del corpo in questi casi il segno certo di morte. Per ultimo conviene tentare l'introduzione dell'aria nei polmoni colla massima precauzione, otturando col dito una delle narici ed introducendo nell'altra il tubetto di un mantice nuovo.

ANDREA HOFER

RACCONTO STORICO.

Hofer gli significava con leal confidenza di non tenersi più sicuro in quel casolare, avendo saputo che genti incognite aggiravansi con circospezione in quelle parti, e davano sospetto di far ricerca di sua persona, ed esser perciò disposto a partire colla sua famiglia secretamente, ed a chiedere asilo in paese soggetto all'austriaco dominio, ed il richiedea se fosse disposto ad accompagnarlo nel viaggio. L'antico collega vieppiù confuso il confortava a rimanere nel suo ignoto e sicuro ritiro. Improvvisamente furono uditi forti e replicati colpi alla porta che Hofer intrepido aprì e la casa fu in un istante ingombra dagli agenti di polizia e dalle militari scorte.

— Se cercate di Hofer, — disse loro, — io sono quello, mi pongo in vostra balia, ma risparmiate ogni offesa alla povera mia famiglia.

— È questo Hofer? — dimandò l'emissario allo spione per avilirlo e per beffarsi di lui: ed il vigliacco, vinto dalla vergogna ed inabile a proferir parola, abbassò il capo in segno di affermativa. Una occhiate si-

gnificante di Hofer lo atterri e gli pose l'ambascia in cuore; laonde, non potendo sostenere i suoi sguardi, uscì da quel tetto in cui avea recato la desolazione, ed attese altrove l'infame prezzo del suo tradimento.

Intanto il meschino abituro risuonava di gemiti e di dolorose grida: la misera moglie stringea singhiozzando il consorte fra le braccia, e gl'innocenti pargoletti teneansi avviticchiati alle sue ginocchia, amaramente piangendo; era un quadro che destava compassione anche ne' duri cuori di quelle genti avvezze a simili spettacoli. Finalmente Hofer, fatta violenza a sè stesso disse: — Diletta sposa, frena le lacrime e prega piuttosto per me il Redentor nostro e la Vergine Santissima, spera nella mia innocenza e nel concesso perdono, ma se mai il funesto mio destino fosse prefisso, e mi attendesse il non meritato supplizio, implora allora da Dio, che mi accolga l'anima in luogo di salvezza.

Abbi cura de' figli e quando saranno in età di discernimento, parla ad essi del loro padre infelice, che fu tratto a morte per aver difeso la patria, e per essersi conservato fedele al proprio Sovrano. — Imprechino pure i nemici alle mie ceneri, ma chi ha retto cuore dirà che Hofer fu sempre uomo di onore. Quindi coraggiosamente si tolse dalle braccia della moglie e dei figli, e tranquillo si pose nelle mani della forza, e, stretto da ferri, partì.

IV.

Il prigioniero fu condotto in Bolzano, ove dal generale Baraguay d'Hilliers fu umanamente accolto, ordinando che gli fossero tolti i ferri e sostenuto fosse in decente prigione. Fu visitato da molti uffiziali, da alcuno de' quali ricevè vivande e doni in riconoscenza de' modi cortesi da lui usati verso i prigionieri napoleonici. Ivi ebbe l'ultimo angoscioso colloquio colla moglie, la quale col figlio l'avea da lungi seguito. Egli la confortò di nuovo a sperare, insinuandole a rassegnarsi in ogni evento ai divini voleri. Fu dolorosa la separazione, ed ai singulti dell'amorosa consorte, ed al pianto del tenero figlio non potè Hofer trattener le lacrime. Dato ad essa l'ultimo amplesso ed al fanciullo l'ultimo bacio, col cuore dal cordoglio oppresso si divisero, e madre e figlio furono rimandati in Passiria.

Nel dì seguente la scorta stessa il tradusse in Ala; nella casa ove alloggiava il comandante di nome Ferrù, uomo brutale. Disceso dalla vettura, le guardie l'accompagnarono nella sala, in cui, essendo già ora tarda, era apparecchiata la mensa pel comandante e pe' suoi uffiziali. Al suo giungere fu ricevuto con schiamazzi e beffe. Fu invitato a desinare anch'esso coi capi della sua scorta, ma veggendo i cibi di grasso (ed era di venerdì), umilmente fece le sue scuse, dicendo che più tardi avrebbe mangiato un pò di pane e formaggio. Fa bene, sogghignando disse il comandante, a digiunare ed a far penitenza de'suoi molti peccati e delle inique stragi fatte a danno de' nostri.

Egli tacque, e postosi a sedere presso una stufa, estrasse una lunga e grossa corona, ed abbassando il capo, non curante de' frequenti dileggi, recitava più col cuore che colla bocca il rosario, finchè coloro ebbero dato fine a divorar le vivande ed a vuotare non poche bottiglie. Poscia, preso anche da lui un pò di cibo, passò nella camera, che gli fu assegnata, e gettossi sul letto guardato da un ufficiale e da una sentinella.

Nella stanza dove giacea, era posto un grande braciere con carbone non bene acceso, le cui mestiche esalazioni fecero cadere tramortita la sentinella e venir

meno l'uffiziale che stavagli accanto. Hofer, sentendosi soffocare, come uomo più robusto, ebbe tempo di balzare dal letto, e schiusa la porta, che aprivasi di dentro, chiamò gente.

Facile era il sottrarsi da quelle mura, e fuori di esso i buoni Tirolesi avrebbero a gara coadiuvato alla sua fuga; ma egli invece, antepoendo alla propria la salvezza di chi lo conduca alla morte, va a destare i soldati che profondamente dormivano nelle altre camere, ha cura che si rechi pronto soccorso agli asfissati e ridona ad essi la vita. Se tanta virtù (osserva quel terzo scrittore del P. Bresciani) si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avrebbe fatto maravigliare il mondo.

Gettossi di nuovo sul letto colle sue guardie, e nel mattino seguente con altro distacco militare fu proseguito il viaggio. I Tirolesi tanto tedeschi che italiani al passaggio di lui volgevano ad esso pietosi sguardi con occhi bagnati di pianto. In pochi giorni giunse in Mantova, ed ivi rinchiuso in carcere.

V.

Fu intimato consiglio di guerra, ed assegnatogli un difensore. — Nel giorno stabilito al giudizio, fu l'accusato tradotto innanzi al tribunale composto di militari d'ogni grado. Era presidente quel Biffon, che, rimasto prigioniero di Hofer; fu da lui con somma umanità assieme a tutti i suoi ufficiali accolto e cortesemente trattato. L'onesto Basevi, giovane avvocato di retta coscienza, perorò con facondia e coraggio la causa della virtù sventurata: Ecco, dicea, al cospetto vostro, o giudici, nel banco de' rei, soggetto di meraviglia e di compassione insieme, quell' Andrea Hofer, il quale con ammirabile valore difese la propria patria. Egli n' ebbe l'incarico dal proprio Sovrano, che lo nominò comandante delle armi tirolesi, e ve ne reco il diploma affinché non gli si affibbi l'odioso nome di brigante. Ei fu, è vero, di notabil danno all'armi nostre: il suo ardimento congiunto all'asprezza d'inaccessibili montagne e di enormi ghiacci, alla poca pratica di luoghi, ed alla stessa disperazione di genti non spaventate all'aspetto della morte, produsse la sconfitta de' Francesi, Italiani e Bavari, spediti ad assoggettare il Tirolo. Ma egli adempì coraggiosamente il proprio dovere. Forse il valore, ed il coraggio avranno oggi il nome di reità e delitto? Quest'uomo generoso usò nella vittoria non facile moderazione; frenò il concitato sdegno de' suoi, protesse i prigionieri, prese cura dei feriti, ed accolse tutti non come nemici, ma come fratelli. — Ma egli insorse, mi si oppone, io vi ho già addimosttrato che non fu di proprio arbitrio, ma se il fosse ancora, il trattato di Vienna ed il perdono generale del principe vicerè renderebbero sotto l'egida de' patti, resi sacri dal diritto delle genti, la persona di lui inviolabile e sicura. Dopo la solenne amnistia, egli depose le armi e si ritirò pacifico in seno della sua propria famiglia fra le domestic dolcezze sino al presente: ciò è provato, e sono sognate menzogne le novelle corrispondenze coll' Austria, la quale, essendo ora in pace coll'augusto Napoleone, non è in istato di conservar pratiche ostili contro chi detta leggi a tutta l'Europa.

Pronunciate adunque, o giudici, la vostra sentenza e rendete l'uomo onorato ed innocente alla propria desolata famiglia. Così operando seguirete i dettami di

quella eterna ed immutabile giustizia che il Sommo Imperante affidò la coscienza de' suoi magistrati. Il vostro giudizio è inappellabile, è vero, ma sopra voi vi sono altri due giudici tremendi, Dio e la posterità!... —

(Continua).

Note biografico-pedagogiche.

Platone.

In quattro parti principali si divide la sua pedagogica:

1. *Educazione che precede la nascita.* Precetti sui matrimonj;

2. *Educazione ed istruzione sino alla età giovanile;* cioè dal 4 al 16 anno. Tutti i fanciullini nati nel medesimo trimestre vivono fra loro come fratelli e sorelle, ed abbiano in comune i padri e le madri. Ne' primi due anni la madre fasci ed educi il bambino: sino al terzo lo conduca nei campi a visitare i congiunti. Dopo ciò incomincino i giuochi stabiliti dalle leggi in ogni quartiere della città, vigilati da apposite custodi, dipendenti immediatamente da matrone esemplari per sentimenti pietosi. Gli esercizi intellettuali consistano principalmente in esercizi di lingua materna e in narrazioni. Ne' racconti religiosi Dio sia rappresentato come origine d'ogni bene. Si allontanai dai fanciulli ogni idea di paura. Di rado permessa la sferza, e solo quando manchino di rispetto ai genitori, o infrangano una delle primarie leggi della educazione; promovasi il sentimento dell'onore e della verecondia, e si formi ad essi l'abito della temperanza, della modestia, della civiltà.

Compiuto il sesto anno i maschi verrebbero separati dalle femmine. Gli esercizi musicali dovevano in esse eccitare i sentimenti della temperanza, della dolcezza, della modestia. I fanciulli si consegnerebbero a pedagoghi e maestri, acciocchè li conducessero da casa al ginnasio e viceversa. La lotta, la danza, la caccia, la musica sarebbero i primi esercizi educatori: a leggere e a scrivere comincerebbero nel decimo anno, e sin d'allora si avrebbe dovuto esercitar il pensiero con paragoni e confronti; poi lo studio della lingua viva. Esempj di poesia fossero gli inni agli Dei e le lodi agli uomini virtuosi.

Comandava lo studio delle matematiche, divise in aritmetica, geometria e astronomia, ai giovani che fossero tra i 16 e 18 anni. «Queste scienze, dice Platone, purgano l'occhio dello spirito dal fango barbarico, e introducono il nostro acume nell'essenza delle cose.»

3. *Educazione speciale pe' giovani che si davano alle armi, e per quelli che aspiravano alle magistrature.* La ginnastica e gli esercizi militari erano gli studj de' primi, la politica dei secondi: «solo dieci su cento uomini, dice Platone, hanno le qualità necessarie a ben governare.»

L'insigne filosofo morì di 82 anni in Atene.